

Lauree e Beni

GIULIO CARLO ARGAN

L'euforico piano quadriennale di sviluppo dell'Università italiana si fonda sull'idea che le sedi, le facoltà, i corsi di laurea e le cattedre si riproducano per gemmazione come i prototipi. L'Università è un giardino tutto ingemmato che il ministro annaffia ogni giorno e raramente pota: ma, che a curarli sia la Pubblica Istruzione o la Ricerca scientifica, i mali dell'Università non guariranno finché si seguirà a fare le cattedre per i professori invece che i professori per le cattedre. Così prosperano e proliferano quelle cattedre, al miel tempo, si chiamavano cattedre di elefantologia. Un corso di laurea coralmente richiesto è quello in «Storia e tutela dei beni culturali». Un titolo bislacco: o si fa la storia delle cose da tutelare e per questo ci sono l'archeologia, la storia dell'arte, l'etnologia, oppure si fa la storia delle istituzioni pubbliche che si occupano dei beni culturali: dal cardinal Pacca al ministro Bono Parino. E poi tutela è un termine che allude solo a una protezione giuridica, mentre la conservazione dei beni culturali esige metodologie scientifiche e procedure tecniche. E non c'è rapporto tra metodi e tecniche per le opere d'arte e quelli per i libri e le carte d'archivio: è giusto farne tutto un mazzo?

È saggio il proposito di far corsi di laurea per i futuri funzionari addetti alla cura del patrimonio culturale, più dediti alla catalogazione, al restauro e alla direzione dei musei che alla ricerca scientifica pura: anche nella nostra famiglia ci sono le Maddalene e le Marte. Ma studiosi debbono essere tutti e non burocrati disposti sempre all'obbedienza. Non esistono specialisti, di nessun tipo, se non nel quadro di un più vasto sistema disciplinare: in questo caso un sistema di studi umanistici. Non si capirà mai Giotto senza Dante né Tiziano senza l'Ariosto. È accettabile, anzi desiderabile il corso di laurea per i beni culturali incorporato in una forte facoltà di lettere e filosofia, ed è per questo che starebbe benissimo nella prima Università di Roma, La Sapienza. Una facoltà per i beni culturali, invece, sarebbe paurosamente inutile, come una facoltà di ortopedia non inserita in una facoltà di medicina. E non è strano che, mentre tutte le facoltà di lettere vogliono il corso di laurea per i beni culturali, le facoltà di architettura tacciano, come se i monumenti non fossero anch'essi beni culturali? Non dunque generici corsi di laurea per i beni culturali dovrebbero istituirsi, ma corsi speciali e distinti per la cura del patrimonio archeologico, monumentale, artistico, librario, archivistico. Si tratterebbe cioè di creare corsi di studi per la conservazione accanto a quelli specializzati per la ricerca: completerebbero il quadro scientifico.

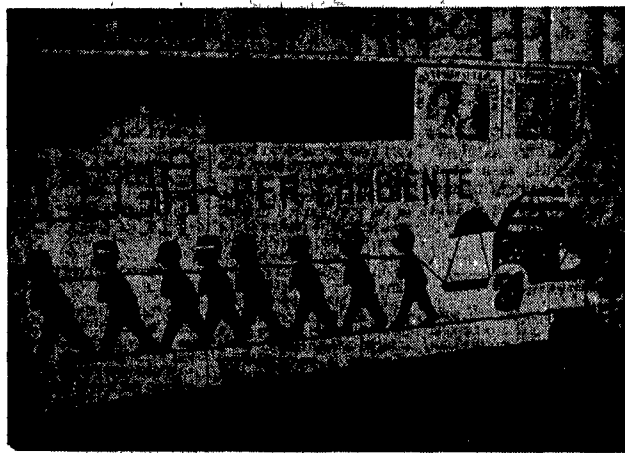
Tornando alla ventata, agamica e contagiosa gemmazione, credo che un numero eccessivo di corsi di laurea per i beni culturali non gioverebbe, al contrario, al progresso degli studi. Favorirebbe la formazione di studiosi locali, aggravando il pericolo di frammentazione culturale già implicito nell'autonomia di gestione data ai governi regionali. La figura dell'erudito locale, che sa tutto della sua città e niente delle altre, è da molto tempo obliterata, vogliamo risumarla? Io credo che uno studioso dell'arte italiana sia perfettamente in grado di curarsi dell'arte umbra o abruzzese: sempre meglio, comunque, di uno studioso locale le cui conoscenze siano limitate all'arte della sua regione. È giusto che il ministero destini i funzionari secondo le loro competenze scientifiche; ma dovrebbe anche curare che questo non siano limitate ai loro luoghi di nascita. Un tempo si venivano perfino i ipotesi di mandarli, nei primi anni di carriera, in più sedi diverse affinché si rendessero conto della complessità del problema nazionale. Non se ne fece nulla: i due mali peggiori dell'amministrazione, non solo universitaria, italiana sono, è arcinoto, il *lus loci* e l'*ope legis*. Non sarebbe utile non solo alla storia dell'arte, ma a tutta la cultura italiana che i giovani universitari fossero, come una volta, costretti a uscire per qualche anno dall'ambiente ristretto della loro provincia e a fare l'esperienza della grande città? La proliferazione delle sedi universitarie è stata senza dubbio uno dei cattivi servizi resi dalla Democrazia cristiana alla cultura del nostro paese.

Adagio dunque con le gemmazioni, potrebbero essere malgrado metatassi: quasi sempre gli eufemismi servono a coprire di belle parole cose assai brutte.

Dalla denuncia bisogna ora passare ad una nuova politica sociale e produttiva che abbia come idea guida l'ecosistema

Verdi, attenti siamo a metà guado

ENZO TIEZZI



L'esplosione del fenomeno sociale, politico e culturale «verde» in Europa è sotto gli occhi di tutti. Le cause, le motivazioni, i significati di tale fenomeno sono molteplici, ma se ci interessa impostare un ragionamento politico per capire quali prospettive offre la «questione verde» per chi ha a cuore un processo di rinnovamento della società europea è necessario identificare alcuni punti da cui partire.

Non c'è dubbio che buona parte del successo dei movimenti verdi, anche sul piano elettorale, è dovuta al progressivo rapido degradarsi della situazione ambientale in Europa e nel mondo. A fronte delle continue catastrofi ecologiche, del deteriorarsi dei grandi cicli biologici, dell'inquinamento quotidiano, il sistema di tutti i paesi europei non riesce a dare risposte convincenti: non c'è infatti la volontà di intervenire con sufficiente decisione sui cicli produttivi, primo fra tutti quello dell'energia, per tendere a quel modello di sviluppo a bassa produzione di entropia, che solo può veramente porre rimedio alla crisi ambientale. Gli ecologisti invece, pur tra mille contraddizioni e dilazioni, e spesso con scricchiolii in un orizzonte fondamentalista che non tiene conto della globalità e complessità dei problemi, hanno imboccato decisamente questa strada, dimostrando di avere argomenti molto più seri e convincenti, come nel caso di Chernobyl, del ceto politico industrialista.

Ma tutto questo da solo non basta a spiegare il successo dell'idea verde. Il fatto è che dal dibattito ecologico emerge una concezione dell'uomo che incontra sensibilità molto diffuse nell'Occidente europeo. I movimenti degli ultimi decenni, valga per tutti il '68, hanno sottolineato la profonda insoddisfazione, presente in larghi settori sociali, per la condizione in cui l'uomo contemporaneo è stato ridotto. Un uomo visto solo per il suo aspetto economico, un uomo ridotto a consumatore e produttore, per cui tutti i suoi aspetti «non economici» (relazioni interpersonali, sessualità, creatività, bisogni comunitari...) vengono ricondotti e appiattiti dal sistema sociale alla produzione e al consumo. In mille modi ed in mille forme abbiamo assistito, e assistiamo ancora, alla volontà di tentare di definire la propria identità non solo come produttori-consumatori ma come persone in cui convivono a pieno titolo l'essere biologico e l'essere culturale: una persona, quindi, che si definisce non soltanto rispetto all'economico ma anche all'ambientale, ai rapporti sociali, affettivi, ecc. Nella formula «tempi storici e tempi biologici» è in qualche modo espresso tutto questo. Il problema dell'umanità oggi è quello di riequilibrare i tempi storici, cioè quelli della produzione, con quelli biologici, che sono

quelli dell'ambiente ma anche quelli della vita delle persone. Cacciare i tempi dell'economico dal ruolo assoluto che hanno assunto nella società degli ultimi secoli, subordinandoli ai ritmi biologici del pianeta significa quindi indicare anche una strada per la liberazione dall'alienazione di cui è vittima anche l'uomo contemporaneo.

Non tutto quel variegato e composito insieme che è il movimento verde europeo esprime in maniera chiara e coerente questa prospettiva e solo una sua parte, sta costruendo un progetto sociale su queste basi. Però, questa prospettiva è espressa come sensibilità, come comportamenti individuali, dalle migliaia di persone che nei movimenti ambientalisti si riconoscono. Si tratta quindi di lavorare perché questa forza di produzione (della qualità dei prodotti) e della dimensione culturale.

Il dibattito nel movimento ambientalista è oggi più che mai improcrastinabile su questi temi. La Lega per l'ambiente è, tutto sommato, una piccola associazione, ma il suo peso culturale, fuori e dentro il movimento verde in questi anni, è stato molto grande. Si deve alla Lega, infatti, se in Italia, con gli inizi degli anni '80, si è imposta nella giusta prospettiva scientifica e politica la questione ambientale. Si deve alla Lega se in Italia si è superato il protezionismo ed il fondamentalismo affrontando i problemi in un'ottica globale, tenendo conto dei limiti

siffatto risultato, per quanto tutto questo, per i motivi sopra enunciati, da solo non basta: il movimento ambientalista deve avere il coraggio di elaborare una politica ambientale e sociale allo stesso tempo. In questo senso le forze di sinistra hanno responsabilità decisive. La sinistra non ha in passato voluto mettere in discussione il dogma «crea uguale benessere», tipico della cultura industrialista. Alla sinistra non interessava cosa si produceva e come si produceva, era interessata allo sviluppo delle forze produttive perché solo così pensava di poter acquisire la forza per redistribuire la ricchezza sottratta ai lavoratori. Si candidava quindi per la gestione dello sviluppo della produzione, e non si è accorta che a poco a poco in cambio dei consumi la gente ha cominciato a barattare anche l'ambiente, il tempo, la soggettività.

Ora i limiti biofisici dell'ambiente impongono un'alta crescita illimitata della produzione e forniscono alla sinistra nuovi strumenti di critica sociale. L'orizzonte della sinistra non può più essere quello di far consumare di più ai lavoratori, in questo è molto più bravo il capitalismo, può essere invece quello della qualità e del tempo di lavoro, della qualità dei diritti e della giustizia sociale. Il modello di sviluppo proposto dall'ambientalismo, che non è più crescita ma attenzione al prodotto, flessibilità, decentramento, rinnovabilità delle risorse, può permettere alla sinistra di essere nuovamente interprete delle grandi masse europee. A patto però che la sinistra assuma veramente la cultura ecologista.

Assumere tale cultura è importante anche per sventare quel pericolo che prima indicavo, e cioè che la tematica verde resti quella della difesa dell'ambiente quasi «fine a se stessa», senza nessun collegamento con la problematica

biologica del pianeta. Ma oggi tutto questo, per i motivi sopra enunciati, da solo non basta: il movimento ambientalista deve avere il coraggio di elaborare una politica ambientale e sociale allo stesso tempo. In questo senso le forze di sinistra hanno responsabilità decisive. La sinistra non ha in passato voluto mettere in discussione il dogma «crea uguale benessere», tipico della cultura industrialista. Alla sinistra non interessava cosa si produceva e come si produceva, era interessata allo sviluppo delle forze produttive perché solo così pensava di poter acquisire la forza per redistribuire la ricchezza sottratta ai lavoratori. Si candidava quindi per la gestione dello sviluppo della produzione, e non si è accorta che a poco a poco in cambio dei consumi la gente ha cominciato a barattare anche l'ambiente, il tempo, la soggettività.

Ora i limiti biofisici dell'ambiente impongono un'alta crescita illimitata della produzione e forniscono alla sinistra nuovi strumenti di critica sociale. L'orizzonte della sinistra non può più essere quello di far consumare di più ai lavoratori, in questo è molto più bravo il capitalismo, può essere invece quello della qualità e del tempo di lavoro, della qualità dei diritti e della giustizia sociale. Il modello di sviluppo proposto dall'ambientalismo, che non è più crescita ma attenzione al prodotto, flessibilità, decentramento, rinnovabilità delle risorse, può permettere alla sinistra di essere nuovamente interprete delle grandi masse europee. A patto però che la sinistra assuma veramente la cultura ecologista.

Assumere tale cultura è importante anche per sventare quel pericolo che prima indicavo, e cioè che la tematica verde resti quella della difesa dell'ambiente quasi «fine a se stessa», senza nessun collegamento con la problematica

**Intervento
Il femminismo Usa
non è morto
Washington insegna**

BARBARA EHRENREICH

Oggi manifestano le donne italiane, domenica scorsa è stata la volta di quelle americane. Identico il tema delle iniziative: la difesa delle leggi sull'aborto. Abbiamo chiesto ad una delle promotrici della «grande marcia» di Washington di riassumere il senso di quella straordinaria giornata.

È stata la più grande manifestazione di protesta mai svoltasi nella storia di Washington, superando in dimensioni tutte le manifestazioni per i diritti civili e contro la guerra degli anni Sessanta. È stata anche la più grande manifestazione con la partecipazione di quelli che i mass media chiamano rappresentanti della «Middle America»: per la maggior parte bianche, per la maggior parte di classe media, e per la maggior parte neofiti nel business della protesta. C'erano donne di chiesa del Midwest, attivisti locali di cittadine e sobborghi, casalinghe, professioniste, bambini in passeggino, donne anziane su sedie a rotelle e studenti - a centinaia di migliaia - di scuole superiori, università d'élite, perfino collegi cattolici.

Le dimensioni dell'affluenza - oltre 600mila, secondo gli organizzatori della marcia - è stata una sorpresa per tutti. Secondo i luoghi comuni, il femminismo americano era morto, o almeno scoraggiato a morte. L'Equal Rights Amendment (l'emendamento che sancisce la parità uomo-donna, ndr) era stato sconfitto nel 1982, le donne più giovani erano apparentemente lontane dal femminismo della generazione delle loro madri. E sulla questione dell'aborto, «spontaneo» per il diritto alla vita, sembrava non stare conquistando la meglio sul fronte della morale. Anche i sostenitori dell'aborto avevano cominciato a parlare, negli ultimi anni, della terribile «ambivalenza» dell'aborto e della dolorosa «complessità morale» del problema.

Oggi ci sono, ovviamente, opzioni che non esistevano quando le femministe, per la prima volta, hanno fatto campagna per l'aborto legale nei primi anni Settanta. Ru-466, la «pillola dell'aborto spontaneo» francese potrebbe diventare accessibile qui, legalmente o al mercato nero. In più, molti medici, come anche molte donne che hanno imparato a fare aborti in cliniche femministe, sarebbero probabilmente pronti a sfidare la legge aspramente, o in clandestinità.

Ma domenica 9 aprile non c'era ambivalenza nell'aria, né fermezze di ceneri di femministe di ogni età. La possibilità molto reale che la Corte suprema possa capovolgere la sua decisione del 1973 che ha legalizzato l'aborto, ha mobilitato milioni di donne che semplicemente davano per scontato il «diritto di scegliere». Ma l'altro fattore a cui si deve il grande successo della manifestazione sono state le distruttive e a volte violente tattiche dell'altra parte. Le forze antiabortiste - che si sovrappongono alle aree di consenso della «nuova destra» americana - si sono dedicate a mettere bombe nelle cliniche dove si fanno aborti, e a molestare le loro pazien-

ti. Pochi giorni prima della marcia, la casa di «Jane Roe» (pseudonimo per proteggere la sua identità, ndr), la donna il cui ricorso portò alla decisione della Corte suprema nel 1973, è stata sfiorata da pistolete. La Corte suprema può ancora decidere di ignorare 600mila dimostranti, più l'oltre 60 per cento di americani che, secondo i sondaggi, è favorevole al diritto di una donna ad abortire. A quel punto, la regolamentazione dell'aborto verrebbe restituita agli Stati, e le forze proscelta (se abortire o no, ndr) dovrebbero affrontare una dura battaglia. Stato per Stato, per difendere il diritto all'aborto. Il probabile risultato sarebbe che l'aborto verrebbe reso illegale negli Stati in cui la destra cristiana è forte, e sarebbe complicato da una miriade di restrizioni in altri Stati. Come è stato ripetutamente indicato dagli oratori al raduno del 9 aprile, istantanee sconfitte sarebbero le donne che sono molto giovani, molto povere o ambedue le cose.

Ma domenica 9 aprile non c'era ambivalenza nell'aria, né fermezze di ceneri di femministe di ogni età. La possibilità molto reale che la Corte suprema possa capovolgere la sua decisione del 1973 che ha legalizzato l'aborto, ha mobilitato milioni di donne che semplicemente davano per scontato il «diritto di scegliere». Ma l'altro fattore a cui si deve il grande successo della manifestazione sono state le distruttive e a volte violente tattiche dell'altra parte. Le forze antiabortiste - che si sovrappongono alle aree di consenso della «nuova destra» americana - si sono dedicate a mettere bombe nelle cliniche dove si fanno aborti, e a molestare le loro pazien-

che, per il disavanzo, anziché andare avanti sulla strada aperta dal governo Craxi, dall'87 all'89 si sono compiuti passi indietro. Su i ticket ospedalieri sarebbe poi meglio sovrare. L'Avanti! incomincia strapazzando i sindacati perché usano delintri «provvedimenti» odiosi e annuncia che il governo non farà marcia indietro. Poi scopre, con la Boniver, che sono una «perfidia» e, con il sottosegretario alla Sanità Elena Marinucci, che il decreto è «un errore politico e una iniquità» e, con Francesco Forte, che meriterebbe di essere definito «in maniera poco parlamentare». E, in proprio, il quotidiano socialista afferma che siamo alla «anticamera di uno smantellamento progressivo del servizio sanitario pubblico e dello Stato sociale». Invece l'on. Amato trova sudamericano «proprio la protesta che si leva dal paese...»

Se c'è dunque un motivo di suspense è legato solo a questo interrogativo: perché il Psi deciderà di stare o uscire dal governo?

CONTROMANO

FAUSTO INBA

Per fortuna il generale non fuma



In tutti gli altri partiti si collegano solo tendenze negative o ambigue. È scomparso perfino quel vago possibilismo che, al precedente congresso, aveva consentito di accreditare la tattica delle «mani libere». Resta solo l'indirizzo vageggiamento di un rientro socialista a palazzo Chigi che affiora nella contrapposizione dei risultati del governo Craxi a quelli dei governi successivi. Ma, nelle condizioni attuali, che cosa produce questo atteggiamento oltre a una pur comprensibile nostalgia?

Ci pare perciò più avvincente un altro interrogativo: con quali motivazioni il Psi deciderà di stare o no al governo? In-

fatti, non si è capito quale sia la natura del «ritardo» e della «confusione», di cui Craxi parla a proposito del «risanamento» del debito pubblico e, in particolare, del ticket.

A Natale, dinanzi alla minaccia di uno sciopero generale, Craxi scoprì che il governo, a cominciare dai ministri socialisti, aveva «sbagliato all'unanimità». Quell'intervento portò ad una correzione precisa: l'imponga alla restituzione automatica del fiscal drag. Ma il ministro del Tesoro Amato disertò addirittura la riunione in cui fu assunta quella decisione e incominciò a parlare di metodi sudamericani. Poi il leader del Psi pre-

se a lamentarsi sempre più spesso della incapacità del governo di fronteggiare l'emergenza del debito pubblico. A De Mita, che ricordò come quest'ultima fosse una vecchia eredità, la segreteria socialista rispose con una puntigliosa nota per dimostrare, cite alla mano, che il debito era stato progressivamente ridotto dall'83 all'86, con Craxi a palazzo Chigi, e aveva poi ripreso a crescere. Una solenne bucciarata per Amato, ministro del Tesoro dall'87, e a rigor di logica per il Psi. Ma Amato, dopo alcuni giorni, nella relazione al Parlamento smentì quelle cifre: il fabbisogno al netto degli interessi

Massimo D'Alena, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Boselli, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità

Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carrì,
Massimo D'Alena, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Pietro Verzeletti,
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione 00185 Roma, via del Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305, 20162 Milano, via Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma n. 4555.
come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Romano Bonifazi
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano.
Iscrit. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34, Torino, telefono 011/57531
SFI, via Manzoni 37, Milano, telefono 02/63131
Stampa Nigi spa: direzione e uffici, via Fulvio Testi 75, Milano.
Stabilim: via Cino da Pistoia 10, Milano; via dei Peisagi 5, Roma.